

Appunti dall'Urss/2 L'eccezionalità di proclamare una «radicale riforma»

Che un dirigente sovietico proclami dalla più alta tribuna del paese la necessità di una «radicale riforma» e ne indichi le grandi linee non è un fatto usuale. Anzi, non è mai accaduto, se non in tempi molto lontani. Nemmeno Chrusciov quando tentava le sue riforme impiegava termini tanto drastici: non usava nemmeno la parola «riforma». Per questo stento a capire una certa aria di preconcetta sufficienza con cui molti parlano in Occidente di ciò che è accaduto al recente congresso di Mosca. Dire a più riprese che le cose vanno cambiate in modo fondamentale significa per le menti affermate che così come sono non vanno: da decenni questo nell'Urss non lo si diceva più. Gorbaciov e Ryzhkov hanno inoltre spiegato che cosa bisognava cambiare radicalmente: l'economia. Tutto sembra indicare che intendano anche provare a farlo.

Si prenda l'agricoltura. Naturalmente non si smantellano kolchoz e sovkhoz. Si propone però che lavorino in un modo come non hanno mai lavorato se non in qualche esperimento degli anni '60, quello soffocato. Versino una specie di

imposta in natura, cioè una quantità fissa di determinati prodotti, e siano poi liberi di usare il resto a piacimento attraverso vari rapporti di mercato. Operino senza sovvenzioni. Appaltino inoltre i lavori, su base contrattuale, a vari gruppi di operatori o anche a singole famiglie, affittando loro i mezzi di produzione, terra inclusa. Se si fa questo, è vero che, come dice Gorbaciov, «si modifica l'intera situazione socio-economica nelle campagne».

Un cambiamento del genere non può restare isolato. La cristallizzazione dei primi anni '80, non ancora superata, è stata certo il primo impulso alle lotte politiche e al ripensamento economico degli ultimi tempi. Ma il problema era e resta più generale. Oggi si dice quindi che tutto il «meccanismo economico» (il sistema di relazioni nel lessico politico sovietico) va modificato. Non traggano in inganno le affermazioni sul rafforzamento della direzione centrale dell'economia. Sono il risultato della constatazione, fatta già con Breznev, che le decisioni centrali restavano in realtà lettera morta. La novità è

che le funzioni del centro, secondo la riforma, dovrebbero cambiare radicalmente. Al Gosplan si affiderebbe la programmazione per grandi linee, non più la meticolosa pianificazione che ha cercato, spesso invano, di realizzare sino ad oggi. Il potente Goznab, che si occupava delle forniture agli organismi produttivi, verrebbe ridimensionato per lasciare spazio al commercio all'ingrosso degli strumenti di produzione e ai rapporti contrattuali fra le imprese. I ministeri sarebbero ridotti e accorpati (non sono loro i «proprietari» dei beni strumentali, ha detto Gorbaciov) per fare spazio all'autonomia delle imprese e al loro diretto rapporto col mercato.

L'ottica stessa del «meccanismo» dovrebbe cambiare con la riforma: ciò che conta è il prodotto finale, non i suoi passaggi intermedi, il consumo, non la produzione in sé, la qualità piuttosto che la quantità statistica. Tutto il sistema di incentivazione economica, per i singoli e per le aziende, va modificato di conseguenza. I prezzi saranno di diverso tipo e condizionati dal valore d'uso delle merci. I piani aziendali vanno elaborati con le imprese commerciali che rispondono del loro esito sul mercato. I redditi saranno differenziati non solo in base ai risultati del lavoro di ognuno, ma a quelli di gruppo. Il credito deve ritrovare le sue funzioni, «che aveva perduto». Obiettivo è la redditività e l'autofinanziamento. Si auspica una «razionale combinazione» di aziende grandi, piccole e medie. Si incoraggiano attività cooperative e individuali.

L'elenco delle innovazioni progettate potrebbe continuare, perché non si esaurisce qui. Ma è probabilmente superfluo perché l'obiettivo che si sente spesso è di altro tipo. Sono cose — si dice — già sperimentate e non riuscite. Questo non è esatto. Un tentativo di

andare nella stessa direzione si è fatto nell'Urss solo a metà degli anni '60 con Kosygin: ma fu assai più limitato e rapidamente accantonato. Riforme più consistenti sono state fatte in altri paesi a economia pianificata; ma nell'Urss venivano guardate con sospetto. È vero che se ne è discusso più volte fra specialisti sovietici, ma erano idee che incontravano un muro di diffidenza, quasi fossero un attentato al regime esistente. Lo ha riconosciuto anche Gorbaciov: «Purtroppo si è diffusa fra noi una tesi per cui qualsiasi cambiamento nel meccanismo economico viene quasi considerato una rinuncia ai principi del socialismo». Questo è quanto in realtà si è insegnato e si insegna nelle scuole e quanto la stampa più autorevole ha lungamente sostenuto — fino a poco tempo fa — come ideologia ufficiale.

Ma è proprio qui che si vede il valore di sfida e di lotta politica che è nelle nuove proposte. Lo stesso linguaggio scelto per presentarle ne è un sintomo. Quando Gorbaciov si richiama esplicitamente alla «concezione» con cui Lenin nel '21 introdusse la Nep, fa un passo che all'osservatore straniero può apparire irrilevante, ma che per il sovietico di media cultura è una svolta di grande importanza. Una argomentazione dello stesso tipo da parte di uno studioso provocò un anno fa una dura riprenda. Con questo non si vuol dire che Gorbaciov voglia ripetere la Nep: non c'è comune misura fra l'economia di allora e quella di adesso. Egli segnala però che ciò a cui pensa è una svolta della stessa importanza, che contro «idee fatte e pregiudiziali» intende propugnare davvero «la più seria ristrutturazione del meccanismo economico socialista».

Il vero problema non sta quindi nella radicalità delle proposte, ma nella loro attuazione. Prospettare una riforma è una cosa, realizzarla

è un'altra. Le resistenze sono enormi e di diversa natura. Per decenni gli uomini — e i dirigenti in particolare — hanno operato secondo altri criteri. Il «meccanismo» esistente ha trovato una sua stabilità, ha generato interessi e gruppi di interessi, ha plasmato mentalità e modi di vita, ha perfino lasciato il varco alle sue economie parallele, più o meno legali. Cambiarlo è impresa quasi titanica.

Si prenda l'esempio, già citato, del Gosplan e del Goznab. Sia Gorbaciov che Ryzhkov dicono che molto dipenderà dal loro cambiamento. Quegli organismi possono essere infatti ridotti di resistenza decisivi. Ma per la loro riforma non basta nemmeno un semplice cambiamento di uomini, visto che tutti sono abituati a un altro comportamento: occorre anche trovare le persone che sappiano come si fa a operare in modo diverso. Non è cosa facile. Lo stesso problema si ripresenta a tutti i livelli, in tanti altri organismi analoghi, al centro e alla periferia.

Non è soltanto una questione di tecniche economiche. Se vuoi essere realmente della portata che è stata designata, una riforma impli- ca un cambiamento del modo di pensare di agire e di comportarsi (secondo Gorbaciov, dovrebbe addirittura «cominciare» di qui), nuovi rapporti fra gli uomini e i gruppi, in sintesi una nuova cultura, non solo economica, ma soprattutto politica. La prova sta nel fatto che lo stesso congresso di Mosca è stato raramente all'altezza di un simile compito, poiché la maggioranza degli intervenuti non hanno raccolto gli stimoli più innovatori che vi erano negli stessi rapporti principali. Si delinea così una battaglia politica tutt'altro che semplice e di non breve durata.

LETTERE ALL'UNITA'

Scrisse Walter Lippman: «Un'idea non la si può prendere a cannonate»

Cara Unità,
questa America di oggi ha i piedi più lunghi che mai e li tiene un po' dappertutto nel mondo, sui continenti, sulle isole e sui mari a fare da gendarme; e guai a chi non s'inchina di fronte al suo trono imperiale.

Chiamiamo con noi il popolo americano a far sì che i suoi governanti rimettano la muscolatura e il guinzaglio ai cani della guerra; e chiamiamo Gheddafi a moderare la sua politica per non fare da esca per interventi ulteriori dei falchi americani.

La Libia non è il solo Paese minacciato da Reagan: anche il Nicaragua è minacciato e questo Paese non è sospettato di terrorismo né mai si è annesso spechi di mare internazionale. E allora?

Reagan dice che vuole fermare il comunismo, dimenticando ciò che scrisse un grande giornalista americano conservatore: «Il comunismo è un'idea; e un'idea non la si può prendere a cannonate» (Walter Lippman). Si era, allora, durante la guerra nel Vietnam.

Per garantire la pace dobbiamo riunificare in un nome tutte le forze di sinistra in Italia e in Europa; e cominciamo a chiamare i socialisti a far questo con noi, a fare fronte comune contro le azioni e le scorriere di guerra. Ricordiamoci che la Sinistra è veramente grande proprio perché è una grande idea di pace.

MARIO RUGGIERI (Bari)

«Con ansia e tanta, tantissima speranza...»

Cara Unità,
grazie per la tua pagina «Anziani e Società», pubblicata il martedì e che noi, un gruppo di ex portatele e impiegati postelegrafonici, in quiete attesa dagli anni '78 e '79 con una anzianità di servizio di oltre quarant'anni, leggiamo con ansia e tanta, tantissima speranza di poter apprendere un giorno che finalmente anche per noi è stata riconosciuta la nostra anzianità progressiva, anzianità reale che ci è stata «rubata» all'aiuto del nostro pensionamento e che ora l'art. 7 della legge 14/85 ha già concesso a tutti i pensionati del Pubblico Impiego, discriminando con sprezzante cinismo i pensionati postelegrafonici e ferroviari, che erano e sono sempre stati regolati dalle stesse norme giuridiche di tutti gli Statali.

Perché ci hanno escluso? Quanto dovremo attendere ancora perché ci sia resa giustizia?

MARIO MARTINI (Faenza - Ravenna)

«Pare ieri quando ironizzavano contro i «moralismi»

Signor direttore,
ci voleva il cianuro sindoniano per risvegliare la questione morale, provocare il rigurgito delle coscienze: autorevoli giornalisti, da sempre ligi e tolleranti, si sono infine resi conto che l'attuale sistema di potere è foriero di pericoli, che «l'ordine costituito» viene sovente ottenuto col delitto.

Le «digne» della democrazia denotano qualche crepa, benemeriti «baluardi» mostrano il loro vero volto. Pare ieri quando intollerabili fenomeni di malcostume venivano minimizzati, addebitati allo «scandalismo». Pare ieri quando ironizzavano contro i «moralismi».

Sarà sufficiente il manifesto risveglio per mantenere sul chi vive i nostri uomini politici? Non ho ancora dimenticato le buone parole spese da Craxi e Piccoli in favore di Roberto Calvi.

Se la presente tensione non è un fuoco di paglia, se una insistente intransigenza renderebbe inopportuni gli attuali andazzi, il futuro dovrebbe riportare gradite sorprese: «plaudite», finalmente pentiti, volgeranno le spalle ai manigoldi del presente e del passato.

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

«Spesso quelle ritrattazioni sono uno strumento per segnalare una condizione»

Signor direttore,
abbiamo deciso di farle pervenire alcune nostre riflessioni, in merito al dibattito in corso sul cosiddetto pentimento, anche per i chiamati in causa dai vari detratatori del fenomeno della collaborazione con la Giustizia, che continuano a rimarcare in maniera strumentale le differenze, che pure esistono, fra noi e chi proviene dalla delinquenza comune.

Siamo stupiti dal contenuto quasi raziistico espresso da sociologi di salotto che pretendono di far risalire l'inaffidabilità delle testimonianze rese dai collaboratori della delinquenza comune, alla loro estrazione sociale ed al loro livello di preparazione culturale. Quasi che, per diventare un killer dei clan mafiosi, non fosse sufficiente essere nati in quartieri come la Kalsa di Palermo o il rione Sanità di Napoli, ma occorresse anche un attestato della Normale di Pisa.

Inoltre, accertato che non esiste un «pentimetro» atto a misurare lo spessore morale e in generale la sfera intima di chi collabora con la Giustizia, sarebbe bene attenersi agli strumenti forniti dal nostro processo penale (i tre gradi di giudizio) per verificare la veridicità di tali dichiarazioni accusatorie.

Per quanto concerne invece l'utilità di questo fenomeno, basta semplicemente comparare le odierne statistiche riguardanti la consumazione di reati con quelle di qualche anno addietro, soprattutto nelle città dove più incisiva era l'attività della criminalità organizzata.

Altro elemento, a nostro avviso pretestuoso, è il sensazionalismo utilizzato per leggere alcuni comportamenti (ritrattazioni, smentite ecc.) apparentemente contraddittori di una parte dei collaboratori. Nei fatti spesso queste inversioni di marcia, quando non sono il triste frutto di pressioni, intimidazioni e minacce (vedi le vendette trasversali compiute su numerosi familiari), sono fra i pochi strumenti (discutibili quanto si vuole) a disposizione per testimoniare le gravi condizioni in cui questi soggetti versano attualmente. Fino a quando permarrà l'assenza di una precisa normativa che regoli sia la posizione processuale sia la sicurezza loro e dei loro congiunti, nessuno potrà stupirsi di questo tipo di atteggiamenti.

In questo clima di incertezza dove le prospettive si riducono ad anni da trascorrere nelle celle di isolamento dei vari carceri e al

linciaggio morale da parte delle «belle coscienze» di turno, si rafforza il «richiamo» e l'autorità delle organizzazioni criminali e non certo l'auspicio fronte sociale che dovrebbe contrastarle.

Luciano BETTINI, Carlo BOZZO, Giovanni CIUCCI, Luciano DEL MEDICO, Michele GALATI, Enrico PAGHERA, Daniele SACCO LANZONI (detenuti per reati di terrorismo nella Sezione Massima Sicurezza del carcere di Alessandria)

Per migliorare la nostra immagine nell'opinione pubblica

Cara direttore,
certamente il tipo di vita che si è indotti a condurre nella società capitalistica, con una sempre più marcata tendenza all'individualismo e alla diminuzione dei momenti di aggregazione, l'importanza crescente che è andata prendendo l'acquisizione di beni e valori materiali, sono motivi di profonda lacerazione.

Se a questo aggiungiamo una diminuzione della capacità critica delle persone, dovuta alle spinte, diverse e negative, che lo stesso sistema mette in atto per autoconservarsi; e l'impiego preponderante del momento di aggregazione di un'attività lavorativa spesso impegnativa e stressante, il quadro si completa. Quello che ne esce è un individuo che sovente risulta essere soffocato nelle sue potenzialità intellettive ed espansive.

Questa realtà difficile è quella nella quale ci troviamo a muovere e che attraverso la nostra politica vogliamo cambiare.

La premessa di cui sopra è tesa a sottolineare non tanto la difficoltà (pur grande), di praticare una politica volta al miglioramento della qualità della vita nel Paese, ma soprattutto quella di riuscire a farla arrivare alla gente. Che questa politica debba essere articolata in tutte le sue sfumature, attraverso anche il lavoro parlamentare di opposizione con emendamenti e modifiche che si riescono ad ottenere alle leggi, nulla toglie il fatto che il messaggio di cambiamento, che dobbiamo fare arrivare alla popolazione ed alle masse, debba essere chiaro ed inequivocabile. Dobbiamo riuscire a ricostruire ed a migliorare la nostra immagine nell'opinione pubblica.

Ho scelto il termine ricostruire, che può apparire pesante, perché avverto e ritengo che esista una grande necessità di dare concretezza e vigore a questa immagine. Del resto questo lo esigono la nostra storia, le aspettative e l'impegno di chi ha sempre profuso energie e dato il proprio appoggio; ma anche i gravi problemi del Paese, che il pentapartito non è in grado di risolvere per mancanza di volontà politica ed incapaci.

Un innalzamento di tono, che sia premessa ad una forte immagine e dia continuità alla stessa, risulta essere un messaggio indispensabile e di più facile ricezione, nel momento in cui il cronizzarsi e l'incancrenirsi dei problemi del Paese possono indurre indifferenza o rassegnazione in larghi strati della popolazione e anche nella classe politica nel suo complesso.

SERSE SPAGGIARI (Reggio Emilia)

«Quarantaquattro anni sono troppi...»

Spett. redazione,
nel ginepraio della legge 28 febbraio 1985 n. 47, relativa al famigerato «condono edilizio», si legge, al quarto ed ultimo comma dell'art. 31, che sono soggette alla sanatoria le opere ultimata «prima del 1° settembre 1967». Tale norma è confermata dalla circolare esplicativa ministeriale 30 luglio 1985 n. 3357/25, la quale spiega, tra l'altro, e precisa che dette opere sono «quelle comprese nella prima fascia temporale di cui alla tabella allegata alla legge n. 47/1985» e, dopo, riferendosi alle costruzioni realizzate prima dell'entrata in vigore della legge urbanistica del 1942, afferma: «...non sembra che esse siano soggette alla sanatoria». Quindi sono soggette alla sanatoria le opere realizzate dal 1942 in poi, cioè quelle di circa 44 anni fa, quelle di 43 anni fa, di 42 anni fa ecc.

A mio avviso la precitata norma non si può ritenere accettabile, perché chi commette un fatto illecito dev'essere punito, ma entro un determinato termine; non può stare sotto la cosiddetta spada di Damoclo per decenni.

I codici italiani, civile e penale, stabiliscono la prescrizione dei fatti, cioè l'estinzione rispettivamente dei diritti e dei reati: i diritti si estinguono con il decorso massimo di 10 anni e i reati con il decorso massimo di 20 anni. (Solo il reato punibile con la pena dell'ergastolo è escluso dalla prescrizione). Quindi, per analogia e in correlazione con le norme dei codici civile e penale, avrebbero dovuto essere considerati estinti tutti i diritti dello Stato in merito agli abusi edilizi del passato remoto e del passato prossimo. Si sarebbero potuti penalizzare solo gli abusi edilizi recenti o, quanto meno, quelli dell'ultimo decennio, ma non quelli ormai consolidati da tanto tempo.

MICHELE DI NINNO (Cecina - Livorno)

«Allora non deve stupire che la popolazione insorga a dimostrare»

Signor direttore,
i recenti avvenimenti siciliani che hanno condotto alla quasi completa paralisi del traffico nell'isola, hanno sollevato problemi che non si esauriscono nella semplice richiesta degli abitanti per una riduzione dell'ammontare dell'obbligazione relativa al condono edilizio: si pone il problema di un intervento di più ampio respiro che investa tutta l'area del Sud Italia.

Viene spontaneo domandarsi a questo proposito dove siano finiti i veri e propri fiumi di denaro pubblico che attraverso lo strumento della Cassa per il Mezzogiorno venivano dirottati verso il Sud. La mia vuole essere una polemica nei confronti di una situazione che non ha come esclusivi autori gli abitanti dell'isola, ma soprattutto la generale assenza dello Stato. Allora non deve stupire che la popolazione siciliana insorga a dimostrare.

E quindi necessario investire tutto il Sud con un progetto di riforma e fare diventare la questione meridionale questione nazionale. Solo così sarà possibile superare il gap esistente tra Nord e Sud e far sì che tutti si sentano effettivamente e a pieno diritto cittadini di questa Repubblica. Risultato che non si otterrebbe mediante l'adozione di un provvedimento a carattere particolare quale quello che viene richiesto a proposito del condono edilizio.

dot. FRANCESCO TABANELLI (Granarolo F. - Ravenna)

INCHIESTA / Sahara occidentale: i dieci anni della Repubblica sahraui - 2

Nostro servizio
TINDOUF (Sud algerino) — Fin dalla prima fase della guerra di indipendenza e contemporaneamente alla proclamazione della Repubblica araba sahraui democratica (febbraio 1976), il Fronte Polisario aveva proceduto a dotare i campi di una organizzazione di tipo statale, che provvedesse alle più urgenti necessità dei profughi e nello stesso tempo tesse conto nelle sue suddivisioni dell'onomatica dei territori e dei luoghi di provenienza della gente destinata a domani a riunirsi a quella rimasta sul territorio occupato dal Marocco (in totale circa 250.000 persone). Malgrado la situazione di estrema indigenza che ha potuto fronteggiare grazie ad aiuti algerini e internazionali, questo popolo sostiene da dieci anni il peso di

sione, dove la parola «martirio», shahada, evoca più del fatto individuale della morte una testimonianza e una volontà sociale di morire piuttosto che arrendersi.

Se dunque la proclamazione della Repubblica nel deserto era stata dieci anni fa un messaggio indirizzato alla comunità internazionale per affermare questa volontà, in tutti questi anni abbiamo visto crescere un embrione probabilmente irreversibile di uno Stato di tipo moderno, che potrà essere vitale grazie al grado di sviluppo politico della sua popolazione e alle immense riserve di materie prime di cui quel territorio è ricco: fosfati a cielo aperto, minerali di ogni tipo, forse l'uranio e certamente il petrolio.

Oggi la Rasd costituisce un punto di riferimento per i nomadi che ancora percor-



Qui accanto, la sfilata dell'epione durante i festeggiamenti per i dieci anni della Repubblica araba sahraui democratica; sotto, il presidente della Rasd e segretario generale del Fronte Polisario, Mohamed Abdelaziz; a sinistra, due donne sahraui sotto la tenda



Per il Polisario «tutta la patria o il martirio»

Malgrado il peso di una guerra senza tregua, c'è stata una crescita organizzativa che ha favorito l'identità di un popolo, cosciente di appartenere oggi a un territorio di cui rivendica l'interezza

una guerra senza tregua, mobilitando tutti i livelli il massimo delle proprie risorse umane e materiali e cercando nello stesso tempo di ottenere consensi politici e aiuti umanitari soprattutto nelle sedi internazionali.

La crescita organizzativa doveva favorire l'avanzare di un processo di sedimentazione non traumatico per la popolazione fino a ieri nomade, che approfondiva in quell'insediamento provvisorio, imposto dalla guerra, la propria identità di popolo, al di là delle differenze tribali che andavano rapidamente perdendo il proprio significato. Riaffermando consapevolmente i legami con la propria tradizione e accettando di modernizzarsi per sopravvivere, vedeva in tal modo crescere la propria coscienza di appartenere collettivamente a quel territorio, che continuava ad essergli negato dall'intransigenza del re del Marocco; un territorio sempre più presente nell'immaginario collettivo come watan, patria, delimitato senza alcuna ambiguità e incertezza dalle frontiere ereditate dalla colonizzazione spagnola, in piena sintonia con la Carta dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana). Un territorio che rappresenta oggi l'obiettivo finale di questa resistenza e che il popolo sahraui non ha mai rinunciato — e verosimilmente non rinuncerà — a rivendicare nella sua interezza: «Tutta la patria o il martirio», suona infatti lo slogan lanciato dal sesto congresso del Fronte Polisario e ripetuto in ogni occa-

rono i territori «liberati», sotto la protezione dell'esercito sahraui, come può verificare chiunque abbia viaggiato verso i luoghi dove si combatte.

Ma una resistenza esiste anche nei territori occupati, dove è estremamente difficile che possa manifestarsi dato l'efficientissimo apparato poliziesco dispiegato dal ministero degli Interni marocchino e le piccole dimensioni delle città del Sahara, molto facilmente controllabili. Non mancano testimonianze di parte marocchina che dipingono una popolazione soddisfatta per il miglioramento delle condizioni generali di vita, dato che il governo del Marocco avrebbe realizzato nell'arco di dieci anni, con importanti investimenti, ciò che la Spagna non aveva realizzato in un secolo; quel che è certo è che Hassan II sta incoraggiando l'insediamento di elementi etnici estranei alla regione, provenienti dal Nord in cerca di una situazione migliore e fedeli al suo regime, per creare il fatto compiuto di una popolazione che opterebbe per il Marocco in caso di referendum; ma nello stesso tempo allontana dalle famiglie di origine i giovani sahraui che potrebbero diventare elementi «sovversivi» col pretesto di mandarli a proseguire gli studi nel Nord del paese. Senza dubbio una resistenza organizzata e clandestina deve esistere nei territori occupati, se nel novembre scorso ventisei di questi giovani, tra i diciotto e i ventitré anni, tutti allievi degli ultimi anni di diversi

istituti liceali o di corsi pre-universitari, provenienti da Fez, Tangeri, Casablanca, sono riusciti a fuggire chiedendo asilo politico alle autorità spagnole dell'«enclave» di Melilla, e dopo un soggiorno nelle carceri spagnole e varie traversie, hanno potuto raggiungere la

Rasd in esilio. La repubblica non esiste solo nei campi profughi, non si limita a raccogliere consensi in campo internazionale, ma estende dunque la sua forza di attrazione al di là del muro. La conferenza stampa del presidente Mohamed Abdel-

laziz davanti a centocinquanta giornalisti dei cinque continenti ha offerto un nuovo esempio di come questo movimento di liberazione, uno degli ultimi del continente africano a dover rivendicare ancora l'indipendenza del proprio paese, non sia un anacronistico residuo

di una fase storica ormai conclusa come gli anni '60, ma una realtà politica rapida e attuale, al passo con i tempi, espressione di un popolo straordinario, in pieno sviluppo sotto i nostri occhi. Un movimento che fa politica negli anni '80, pienamente consapevole non solo delle circostanze che hanno reso storicamente più difficile la lotta per il diritto all'autodeterminazione ormai universalmente riconosciuti dalla comunità internazionale, ma anche della gravità del momento politico attuale con i rischi sempre presenti di una escalation militare e di una internazionalizzazione del conflitto che ne allontanerebbe ancora nel tempo la soluzione.

Affermando che nelle condizioni attuali una soluzione militare è molto difficile, per non dire impossibile, e respingendo l'idea che l'intransigenza del Marocco renderebbe praticabile solo lo scontro armato, Abdelaziz ha ricondotto la guerra in corso alla sua realtà di guerra di liberazione classica, che è inutile cercare di schiarire militarmente quando esprime la volontà e la determinazione di un popolo deciso a far valere i propri diritti nell'ambito della legalità internazionale. La storia è piena di esempi: guerre di questo tipo che si sono concluse — ha detto — al tavolo dei negoziati. La resistenza durerà fintantoché durerà il rifiuto del Marocco a intravedere una trattativa sotto gli auspici dell'Onu e dell'Oua, con il suo intercultore diretto, il Fronte Polisario.



Anna Bozzo